

Chiesa di Nola: ascolta lo Spirito che ti parla

(Cfr. Ap 2, 7)

Carissimi fratelli e sorelle,
amici tutti nel Signore,

mentre ci prepariamo a vivere l'esperienza del Sinodo diocesano, porto nel cuore l'icona biblica della prima "assemblea sinodale" che gli *Atti degli Apostoli* ci narrano nel capitolo 15. L'incontro con Gesù Cristo aveva rivoluzionato la vita e le scelte di quel gruppo di persone che come discepoli lo avevano seguito, mettendo di conseguenza in difficoltà un sistema di pensiero religioso e sociale. Si percepisce una profonda e radicale novità: l'incontro con il Signore determina un cambiamento di vita personale che porta i tratti della conversione, dalla quale scaturisce un modo di vivere le relazioni e lo strutturarsi della vita pubblica. Le certezze precedentemente assunte, attraverso la comune fede nel Dio che aveva parlato ad Abramo e a Mosè, ora sembrano andare in crisi. La presenza di Gesù, gli anni vissuti con Lui avevano incoraggiato i discepoli a recuperare la fede del solo Popolo dell'Alleanza: «Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani, rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10, 5-6). Dal loro numero non casuale, al messaggio esplicito di Gesù,

L'incontro con il Signore cambia la vita di coloro che si mettono al suo seguito. Egli è una novità radicale che porta a relazioni nuove e crea un nuovo "popolo dell'alleanza".

era chiaro che il loro impegno dovesse rivolgersi ad una restaurazione delle Dodici Tribù. Ma quando sembra chiara la missione e definito il metodo, arriva lo Spirito a sconvolgere ancora e travolgere ogni realtà. Ed è proprio la capacità di ascoltare le istanze dello Spirito a muovere la Chiesa verso i lontani senza accontentarsi di “coccolare” coloro che già fanno parte dei “nostri”.

Prendiamo le mosse dall'icona di Pietro e Cornelio. Cornelio, pagano, “sconvolge” i piani degli apostoli. Così noi dobbiamo lasciarci sconvolgere dalla realtà che ci circonda, senza irrigidimenti.

È il caso di Pietro e Cornelio (At 10, 1-48)¹. Il centurione della coorte italica pone un problema serio e totalmente nuovo alla Chiesa nascente: chiede il Battesimo per entrare a far parte della comunità cristiana. Accade sempre così nella Chiesa di sempre: sono le domande con le quali gli uomini e le donne accostano i pastori per trovare risposte di senso e nuove possibilità, ad orientare e caratterizzare nuove mete e nuovi itinerari nell’annuncio del Vangelo e nella trasmissione della fede. È proprio questa realtà che assicura la *dinamicità* della Chiesa e nella comunità credente. Cornelio è un uomo di retta coscienza, timorato di Dio ma pagano di stirpe. Caratteristiche che spesso ritroviamo in quelle persone che oggi vivono situazioni irregolari o difficili rispetto alla prassi pastorale attuale; non meno in coloro che pur battezzati vivono alle soglie dell’appartenenza. Pietro, proprio come ognuno di noi, chiamato al compito di favorire a tutti l’ingresso e la presenza nella comunità cristiana, al cospetto di tale richiesta tuttavia avverte un iniziale imbarazzo. Tornando con la memoria ai tre anni vissuti con Gesù, egli non riesce a trovare immediatamente un caso analogo che lo possa guidare nella risposta

1 Cfr. R. FABRIS, «Pietro», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 1157.

da dare a quell'uomo che, al di là della differenza etnico-culturale, detiene tutti i requisiti per essere un buon cristiano. Il semplice ricordo, dunque, di quanto il Signore ha fatto si rivela infruttuoso. Gesù si è sempre comportato da ebreo, ha scelto uomini dalla stirpe eletta e il suo discorso era sempre rivolto al Popolo dell'Alleanza perché ritornasse al cuore di Dio. Neanche nella sua precedente appartenenza di fede, dunque, in quello che ha "studiato" e vissuto precedentemente, il Pescatore di Galilea può trovare soluzioni: egli ha imparato dalla lettura della Torà che Dio riserva solo ai figli d'Israele il suo sguardo di predilezione. È a questo punto che il ricordo dell'operare storico di Gesù deve diventare acquisizione e interpretazione nell'"oggi" della comunità ecclesiale; si potrebbe dire che nasce così il magistero ecclesiale, come esito del discernimento personale e comunitario in vista di una lettura, condivisa e unitaria, dei nuovi *segni dei tempi*. È possibile immaginare che dietro il non detto dell'affermazione «in verità sto rendendomi conto» (At 10, 34) c'è tutto il percorso di un uomo che ha fatto *discernimento*. Un discernimento alla luce della Parola e nell'interpretazione attenta dei segni dei tempi che gli permette di affermare: «forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» (At 10, 47). Un discernimento non solitario, autoreferenziale, ma accompagnato dalla presenza e dell'aiuto della comunità, nella consapevolezza che tutti hanno ricevuto l'unzione dello Spirito. Per questo durante il Concilio di Gerusalemme, sarà chiamato a dar ragione alla comunità di cosa lo ha spinto ad accogliere Cornelio. Alla presenza di tutti, così disse: «avevo appena cominciato a parlare

Il discepolo opera sempre un discernimento per capire come armonizzare la parola che Dio gli consegna e la vita che è chiamato a rendere santa.

quando lo Spirito Santo scese su di loro, come in principio era sceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo. Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11, 15-17).

È il ricordo del Signore, con l'interpretazione autorevole di Pietro, a calmare la comunità e a permetterle di comprendere questa scelta profetica (si potrebbe dire un "Magistero petrino" etico e profetico perché apre nuove vie di possibilità): «all'udir questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: "Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!"» (At 11, 18).

È necessario discernere insieme perché la vita diventi storia di salvezza ed la realtà sia affrontata nel "nuovo" che Dio propone.

La Chiesa nascente – come leggiamo anche nella testimonianza di Paolo – comprenderà che il discernimento comunitario, il dialogo sincero e a partire dalla Parola sono dimensioni essenziale affinché la fede si faccia storia e si origini una *traditio* nella quale trovare soluzioni concrete a problemi sempre nuovi.

Dal racconto lucano della prima "assemblea sinodale" vorrei insieme con voi richiamare alcune urgenze che intravedo fondamentali mentre ci prepariamo a vivere i prossimi mesi del cammino del nostro Sinodo diocesano.

1

Una chiesa dinamica e creativa

Appartengo a quella generazione di preti che ha imparato a sognare negli anni del Concilio e che dunque porta nel proprio DNA l'idea *dinamica* della Chiesa: una realtà che da sempre cerca, trova e continua a cercare vie sempre nuove per annunciare il Vangelo; Una Chiesa che non conosce l'espressione "abbiamo sempre fatto così", piuttosto che sa interrogarsi e dare risposte di senso, offerte a tutti non omettendo mai la premessa introduttiva: "Lo Spirito Santo e noi abbiamo deciso...". Una Chiesa consapevole di queste due coordinate fondamentali: la presenza dello Spirito e il "noi" ecclesiale che decide; cioè che ha imparato a scegliere e ogni scelta, come sappiamo, è l'esito di un attento discernimento spirituale e morale. Due parole chiave hanno caratterizzato gli anni post-conciliari. La prima l'ascoltammo nell'Allocuzione di Papa Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962: "aggiornamento"; la seconda letta e vista nella testimonianza del grande Papa Paolo VI: "riforma".

La necessità di trovare sempre vie nuove per l'annuncio del Vangelo ha due premesse: lasciar agire lo Spirito e coltivare il "noi ecclesiale". I personalismi bloccano l'azione dello Spirito e impediscono alla comunità cristiana di testimoniare "insieme" il dono della fede. In questo senso va riscoperto il magistero di Paolo VI.

Come ho avuto più volte modo di sottolineare il Magistero di Papa Montini ha caratterizzato le mie scelte e il mio ministero episcopale. Vorrei richiamare in particolare la sua prima enciclica: "*Ecclesiam suam*", pubblicata il 6 agosto 1964² mentre si concludeva la seconda sessione del Vaticano II. Quel testo, mentre ci prepariamo al nostro Sinodo, è utile riprenderlo in mano per trovare anche noi quelle vie di riflessioni

2 Cfr. PAOLO VI, «*Ecclesiam Suam*», 6 agosto 1964, in AAS 56 (1964), 609-659.

Una chiesa capace di intercettare la vita dell'umanità, vivendo dinamicamente la sua realtà, scopre la forza dello spirito che guida.

e quelle modalità utili per i nostri lavori. Papa Paolo propone la sua riflessione in due parti: la coscienza che la Chiesa deve avere di se stessa: (“Chiesa, cosa dici di te stessa?”) e il dialogo (“Chiesa, cosa dici al mondo?”). Una vera riforma della Chiesa non può prescindere da una consapevolezza della propria coscienza, della propria identità. Ravvivare le motivazioni della propria essenza ed esistenza. Meditare sul mistero che le è proprio e confrontare l’immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta, fedele, per grazia divina. Stupende le sue parole mentre lasciava la scena di questo mondo: «E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell’umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo»³. Una chiesa – ricorda il beato Paolo VI – che deve avere il senso dei bisogni veri e profondi dell’umanità e che per questo cammina. Come ricordavo dall’inizio di questa mia lettera, la Chiesa non può mai essere *statica*: per sua natura è una realtà *dinamica*, in cammino, in “sinodo”. Essa deve mantenere quella dialettica tra memoria e profezia, temporalità ed eternità, passato e futuro che si realizzano in un eterno presente. La Chiesa ravvivando la sua coscienza si scopre costitutivamente dinamica: mai arroccata nel passato, per niente ansiosa di rincorrere le mode, attenta a non sfuggire il presente rifugiandosi in un futuro disincarnato. La Chiesa deve, per mantenere viva la sua missione riscoprire la bellezza del Mistero che permette di vedere nel presente quei

3 PAOLO VI, «Pensiero alla morte», in *Insegnamenti XVI* [1978], 592.

segni della presenza di Dio che appartengono alle promesse eterne. Non a caso la prima costituzione del Concilio riguarda la riforma liturgica. È proprio nella celebrazione del Mistero che si impara e si educa ad una comprensione e gestione del tempo: la prospettiva escatologica illumina la dimensione storica. Nella liturgia i nostri occhi e la nostra mente accolgono e vivono quell'intervento dello Spirito che nella ripetizione di gesti e simboli offre elementi di novità e di crescita. Certamente sbaglia chi vorrebbe una Chiesa del passato e certamente si inganna chi pensa che la Chiesa migliore sia quella che ancora non stiamo vivendo. Contestualizzati nell'oggi della storia, eredi consapevoli di un patrimonio che ci precede, siamo chiamati a porci in ascolto dello Spirito per aprire nuove strade e per essere creativi nel tempo. È a questo livello che nasce l'urgenza di richiamare il ruolo dei laici nel mondo contemporaneo come ricorda la *Gaudium et Spes*: «Spetta alla loro coscienza [dei laici], già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale" [...]. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero» (GS, 43).

Il mistero dell'essere chiesa alla ricerca dell'uomo per leggere la storia e nell'ordito della vita scoprire la trama di Dio.

Riscoprire il *sensus fidei* e il “magistero” dei laici

La creatività della Chiesa passa attraverso il ruolo fondamentale del laicato. Lo ha affermato la *Lumen gentium* (cfr. n. 12): il popolo di Dio, nella sua totalità, partecipa al ministero profetico di Cristo. Tutti i fedeli, uniti in comunione dallo stesso Spirito Santo, danno attivamente testimonianza di Cristo nei loro rispettivi modi; nessuno è passivo. Lo Spirito dona a tutti un «senso soprannaturale della fede», un “istinto” per ciò che davvero appartiene al Vangelo, vale a dire il *sensus fidei*, per mezzo del quale i fedeli nella loro totalità non solo aderiscono alla fede, ma penetrano in essa attraverso la riflessione e la preghiera e l’applicano nella vita quotidiana. Il *sensus fidei* pertanto non va inteso solo *reattivamente*, come mezzo attraverso il quale i fedeli riconoscono la verità di Dio quando viene loro predicata, ma anche in modo *proattivo*: permette ai fedeli di approfondire e comprendere il Vangelo che vive nel loro cuore e li sprona a dare testimonianza con le parole e l’azione. Come afferma la Commissione teologica internazionale⁴ nel suo recente documento “*Sensus fidei nella vita della Chiesa*”: il *sensus fidei fidelium* «anima la vita della fede e guida l’azione cristiana autentica» (n.70). Correttamente inteso, è una risorsa vitale per la vita e la missione della Chiesa. Siamo consapevoli di quello che l’Apostolo Giovanni scrive nella sua prima lettera: «Ora voi avete l’unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza» (1Giov 2, 20).

Riscoprire la risorsa vitale per la vita e la missione della chiesa: la forza dello Spirito che agisce in tutti.

4 Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Sensus Fidei nella vita della Chiesa*, EDB, Bologna 2014.

Lo sottolineavo già nell'episodio di Pietro e Cornelio: c'è un'unzione dello Spirito che precede e abilita i laici a vivere la loro missione a servizio di tutta la Chiesa. Tale comprensione si rivela il reale fondamento teologico del ruolo dei laici. Ad essi non spetta solo qualche diritto di parola in più nella Chiesa, non si tratta semplicisticamente di coinvolgerli un po' in più nelle attività parrocchiali. Il ruolo di noi pastori sarà quello di risvegliare in loro la consapevolezza di questa *unzione* ricevuta da parte dello Spirito. Un'unzione che li abilita ad essere evangelizzatori in quelle realtà del quotidiano delle quali conoscono risorse e limiti⁵. Lo ha ricordato il Vaticano II: «I laici sono chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (LG, n. 33). Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa e la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare: «la Chiesa è per sua natura missionaria in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (Ad Gentes, n. 2). L'evangelizzazione è un'azione globale e dinamica, che coinvolge la Chiesa nella sua partecipazione alla missione profetica, sacerdotale e regale del Signore Gesù. È un atto profondamente ecclesiale, che chiama in causa tutti i battezzati, ciascuno secondo i propri carismi e il proprio ministero. Tuttavia, parlando dei laici e nonostante il Concilio Vaticano II, si resta ancora prigionieri di una visione di Chiesa di tipo clericale e, dobbiamo riconoscerlo, in molti contesti si preferisce ancora

Il popolo di Dio, il laicato, ha "sensus fidei", sa scorgere la presenza di Dio e dello Spirito nelle vicende umane, e sa riportarlo nella vita della Chiesa. In questo senso, c'è un "magistero laicale" da cui la Chiesa deve saper attingere.

5 Cfr. CH. THEOBALD, *Vocazione?!*, EDB, Bologna 2011; Id., *La Vocazione*, in «La Scuola Cattolica» 132 (2004).

mantenerli in quella posizione descritta da Yves Congar: «in ginocchio dinanzi all'altare, seduto di fronte al pulpito, mano al portafoglio per sostenere le opere cattoliche». Per superare questo *empasse* è necessario che si riscopra il “magistero dei laici”, ossia la vita quotidiana, la consapevolezza della comune identità di discepoli tra pastori e fedeli, ricordata da Hans Urs von Balthasar nel suo studio su “Gli stati di vita del cristiano”⁶, dove il teologo svizzero presenta lo stato vissuto secondo i consigli evangelici come paradigmatico per la vita cristiana, non solo per la persona consacrata, ma anche per la vita del ministero ordinato e della vita laicale. Urge dunque ancora riscoprire che la vocazione al laicato viene dallo Spirito.

Per esercitare tale “magistero”, i laici devono assumere alcuni atteggiamenti e stili: no al clericalismo, si alla corresponsabilità; no all'improvvisazione, si alla formazione permanente, anche quella teologica.

Faccio appello ai laici della Chiesa di Nola affinché si assumano le proprie responsabilità. Non cedete alla tentazione della supplenza o di una presenza in parrocchia con lo stile clericale. Il sinodo sia proprio l'occasione e il luogo per ridare nuovo slancio al laicato nella nostra diocesi; per questo ho voluto che sia nelle fasi preparatorie che in quelle della celebrazione sinodale si desse ampio spazio agli interventi del laicato. Mi muove la consapevolezza ferma della vocazione battesimale e al contempo la certezza che «la Chiesa sarebbe ridicola senza i laici», come scriveva il cardinale Newman già nel XIX secolo, ancor prima del Concilio Vaticano II. Poche parole, ma di una saggezza incredibile. Le parole di Newman erano già allora la denuncia esplicita di una Chiesa “clero-centrica”, in cui i fedeli laici corrono il rischio di essere ridotti a cornice insignificante. Siamo chiamati a lavorare

6 Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1996.

tutti i giorni per fare in modo che la nostra Chiesa di Nola sia sempre di più una Chiesa in cui i laici sono protagonisti e non spettatori. Cari laici, a voi chiedo inoltre di non usare i limiti dei presbiteri per giustificare esistenze piatte e tiepide. Se avete capito fino in fondo cosa il Concilio vi chiede, allora avete capito anche che a voi per primi tocca il compito di far venire fuori l'umanità dei vostri parroci. A voi per primi è richiesto di essere loro fratelli e amici, specie quando emergono solitudini e paure. A voi per primi tocca proporre, pensare, progettare, sognare la vita della comunità. A voi per primi tocca di sporcarvi le mani tra le persone delle vostre città e dei vostri quartieri per far vedere che la Chiesa è vicina, è presente. A voi per primi tocca aver cura degli ambienti di vita che il Concilio vi ha affidati: la famiglia, la scuola, il lavoro, la cultura, le scienze, l'economia, la politica... Uscite da un equivoco, cari laici: è il mondo il cuore del vostro ministero, non altro. Smettetela di aspettare benedizioni e incarichi dall'alto! Il mondo è il vostro campo d'azione, rompete ogni indugio e, finalmente, partite!⁷

Prendersi cura del mondo, scoprendo la profezia nella corresponsabilità del "fare" la storia.

Nasca tra i pastori e i fedeli la consapevolezza della corresponsabilità ecclesiale, ma perché questo avvenga è necessario che i fedeli si accorgano dell'urgenza della formazione anche teologica. Il *sensus fidelium* – ricorda ancora il documento della Commissione teologica internazionale – va compreso e qualificato attraverso la preghiera, la riflessione e lo studio teologico. Auspico che a partire dal sinodo i laici avvertano il desiderio di qualificare la loro formazione cristiana anche attraverso lo studio della teologia per il quale il

⁷ Cfr. B. DEPALMA, *Omelia per la Messa Crismale*, Basilica-Cattedrale di Nola 2015, in www.diocesisnola.it.

Servono uomini e donne competenti, "esperti in umanità", capaci di leggere il cuore degli uomini e comunità credenti abilitate a servire l'umanità ferita.

nostro Istituto Superiore di Scienze religiose offre un servizio eccellente attraverso i diversi gradi e le altre proposte accademiche e pastorali. Come già altre volte ho avuto modo di ricordare ogni parrocchia deve provvedere alla formazione di laici che, con competenza spirituale, culturale e teologica sappiano essere promotori della vita parrocchiale. Ogni comunità dovrà provvedere a farsi carico di individuare e accompagnare, sostenendolo anche economicamente, un elemento che si dedichi al percorso di conoscenza teologica, così da fornire un adeguato supporto per la formazione che non può ricadere unicamente sul presbitero. Al criterio della disponibilità si accompagni quello della competenza dopo il discernimento. Non è più pensabile un servizio privo di quel tratto umano e credente che è la prima "competenza" da offrire ai fratelli. Si chiede una persona che abbia non una semplice disponibilità generica a fare qualcosa per la parrocchia, ma che sia mossa da un sincero e maturo desiderio di servire Cristo nel fratello attraverso un dialogo permanente. E ricordiamolo sempre: il servizio prioritario al quale siamo chiamati tutti, pastori e laici, è l'ascolto attento delle domande che gli uomini e le donne del nostro tempo ci pongono. Interrogativi non sempre espressi, quasi mai capaci di manifestare i reali quesiti di senso, a volte da suscitare e a volte da decodificare. Ci aiuta ricordare l'indicazione che Paolo VI annota nel suo testamento. Così affermava il Papa morente circa il confronto con il mondo: «non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo»⁸.

⁸ PAOLO VI, *Testamento* in www.vatican.va.

Un presbiterio unito nella creatività

Come aveva già intuito Antonio Rosmini la riforma della Chiesa passa soprattutto attraverso la riforma dei pastori. Se è urgente che i laici riscoprano la loro vocazione e il loro “magistero”, è necessario parimenti che i pastori ravvivino il dono che hanno ricevuto mediante l’imposizione delle mani. Abbiamo avuto modo di interrogarci su questa necessità durante l’Anno sacerdotale del 2009-2010 e vi consegnai “una regola per i presbiteri”⁹ che ancora oggi ritengo utile ripresentare perché ci stimoli e ci interroghi ad un di più nella formazione e nella crescita in vista del ministero che esercitiamo. Vi ricordo anche la dichiarazione che come la quale come presbiteri in vista del Sinodo avete voluto accompagnare e suffragare la rinnovazione delle promesse sacerdotali nell’ultima Messa Crismale. Se nella liturgia ci è ricordato che il celebrante è a servizio dell’assemblea, sono convinto che questo debba diventare un presupposto essenziale anche per la vita pastorale nelle nostre comunità. Molto passa proprio dai gesti, dalle scelte e dalle parole di noi sacerdoti. C’è uno stile sacerdotale che aiuta i laici ad emergere, e c’è uno stile, totalmente opposto, che ne impedisce ogni iniziativa. Il sacerdote che vuole bene ai laici ha sempre la parola “grazie” sulle labbra, non dà per scontato nulla, non considera dovuto niente. Il sacerdote che vuole bene ai laici incoraggia, motiva, rialza, e lascia anche sbagliare. Il

Scoprire il gusto non solo di essere presbiteri ma di costituire il presbiterio, “casa” nella quale la vocazione riceve vita, identità e forza.

9 Cfr. B. DEPALMA, *Per me vivere è Cristo*. Una traccia per la sequela nel presbiterio nolano, Nola 9 ottobre 2012, in http://www.diocesisnola.it/web/files/regola_per_i_presbiteri_1.pdf

sacerdote che vuole bene ai laici non è al centro di ogni tavolo organizzativo, ma è colui che coinvolge competenze, talenti e volontà, aiutandoli a lavorare in armonia. Il sacerdote che vuole bene ai laici ha sempre tempo per ascoltare e confessare, non dice “non ho tempo” quando è chiamato a vivere il cuore del suo ministero. Il sacerdote che vuole bene ai laici è un sacerdote che si riappropria del proprio compito educativo, è una guida nella crescita della vita interiore, un padre nel senso pieno del termine. Il sacerdote che vuole bene ai laici non ha scatti d’ira improvvisi, non è umorale, non è accentratore. Il sacerdote che vuole bene ai laici è trasparente nella gestione della vita della parrocchia e della comunità, e lo dimostra puntando seriamente sugli organismi di discernimento comunitario, in particolare il Consiglio pastorale parrocchiale. È un uomo che impara a gestire e, quando necessario, a curare le proprie debolezze e le proprie tentazioni. Mi chiedo – come feci già durante l’Omelia alla Messa Crismale di quest’anno – se non stia presentando un profilo di sacerdote perfetto e perciò irraggiungibile. Sì, e lo faccio volontariamente. Perché se non abbiamo un grande sogno su noi stessi e sulla nostra vita, ci rassegniamo alla mediocrità e al “6 politico”.

Il Sinodo sarà una grande occasione per i nostri presbiteri per riscoprire il senso di una comunione che non è “comunanza di idee”, ma condivisione della fede, della propria vocazione e della propria esperienza.

Vorrei, pertanto, ricordare ai presbiteri della nostra Chiesa diocesana alcune priorità che ritengo fondamentali. Abbiamo vissuto giorni importanti nei mesi di giugno e luglio a Fara Sabina, stimolati dal Padre Gaetano Piccolo S.I., ribadisco dunque alcune urgenze. Anzitutto la comunione con il Vescovo. Il legame con il Successore degli Apostoli abbia sempre una dimensione effettiva ed affettiva. Vorrei sottolineare su questo punto una consapevolezza che mi anima in questo periodo della mia vita

personale. Qualcuno potrebbe chiedersi come mai celebrare il Sinodo con l'approssimarsi delle dimissioni chiamato a rassegnare per raggiunti limiti di età nel maggio 2016. Non mi sono preoccupato che la conclusione dei lavori sinodali coincidesse con la fine del mio mandato, perché in questi anni in tutta onestà ho cercato di inserirmi nel cammino diocesano piuttosto che asservirlo alla mia vita personale. Pertanto vorrei anche in questa scelta slegare dalla mia persona un evento dello Spirito che avrà una portata di grazia oltre i nostri limiti e superiore alle nostre virtù. Manifesto, inoltre, anche in questa coincidenza di eventi una mia profonda convinzione: nella Chiesa non esistono personalismi¹⁰; sempre la diocesi di Nola ha avuto e avrà una persona che in continuità con la Tradizione apostolica garantisce e accompagna il cammino ecclesiale. Ci animi sempre la certezza che è lo Spirito a precederci nella guida, a noi come persone inserite nel ministero sacerdotale è chiesto di porci in ascolto e di fare la nostra parte per quel tratto in cui siamo noi la visibilità del Pastore supremo che è Cristo. La Chiesa di Nola non inizia con me e non finirà con me, pertanto ha senso che, fino al giorno il cui il Santo Padre vorrà, io vi accompagni e continui a stimolare e confermare nella fede. Oltretutto se chiedo ai laici di assumersi le proprie responsabilità nella vita parrocchiale, non posso non chiedere a voi presbiteri di assumervi le vostre nell'applicazione delle disposizioni sinodali che vedranno voi insieme ai laici protagonisti nei prossimi anni. I vescovi passano, resta quella Cattedra sulla quale chiunque sieda nel tempo deve avere consapevolezza che

Nella chiesa non esistono personalismi, l'esperienza ecclesiale non si può misurare semplicemente sulla propria esperienza, così personalizzata da finire laddove finisce la nostra presenza.

10 Cfr. B. DEPALMA, "Un patto con la Chiesa di Nola", Messa Crismale del 2014.

s'inscrive in una Tradizione vivente di un popolo pellegrinante nel tempo. In questo momento sia io che voi insieme ai fedeli laici ravviviamo la certezza che stiamo preparando qualcosa per le generazioni che verranno e per quanti per grazia di Dio accosteranno le nostre parrocchie negli anni futuri. Mi tornano in mente le parole di Paolo che ricordano anzitutto a me che lavorare per il Vangelo non significa portare una propria idea personale, la quale pertanto avrebbe il difetto di nascere e morire con noi; ci inseriamo in una dinamica più grande di noi: «Vi ho mandato Timòteo, mio figlio diletto e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa» (1Cor 4, 17). Ecco il compito del Vescovo! Accompagnatemi con la preghiera perché fin quando il Signore e la Santa Sede vorranno io vi resti fedele.

La pastorale come piena esperienza di accoglienza delle diversità e delle differenze per costruire la comunione. È urgente abbandonare il "sè" per costruire il "noi".

Mi preme poi segnalarvi, come ho fatto sempre in questi anni, la comunione con gli altri presbiteri. Troppe divisioni e fazioni ci rendono poco credibili nel nostro ministero. Non si tratta solo dello scandalo della critica o delle antipatie, che vanno immediatamente risolte nella fraternità evangelica, parlo di quella mancata comunione nelle scelte pastorali e di quella stentata condivisione piena e incondizionata con il Magistero. Appare da più parti la critica circa modi troppo differenziati di gestire e vivere la prassi pastorale. Ascoltando i fedeli delle nostre comunità mi rendo conto che si marciano vistose differenze tra un modo di gestire la parrocchia e di celebrare i sacramenti passando da una comunità ad un'altra e non di rado all'interno della stessa città¹¹. Esperienze innovative e nuovi

11 Ricordo di tener presenti come criteri di comunione tra le

stile, da sempre sono da me incoraggiati nella misura in cui non determino pallini o fissazioni personali. Nella Chiesa ogni cambiamento è possibile e reale quando è il frutto di una condivisione nello Spirito e di un legame con il Successore degli Apostoli. Alcune volte non è solo questione di stile e di approccio, ma di un ripudio delle norme del Codice di Diritto Canonico e della prassi celebrativa della Chiesa; per non parlare delle carenze di buon senso e gusto. Chiedo pertanto di fare attenzione a non ritenersi padroni della Chiesa che ci è affidata, ma a servizio del Magistero e in collaborazione con il Vescovo. Custodi di quel deposito della fede che abbiamo ricevuto e che per essere aggiornato nell'oggi chiede un'azione sinergica di tutta la comunità (pastori e fedeli) e non solo di questo o quel parroco pioniere della novità privata. Nel giorno della nostra ordinazione ascoltammo il nostro Vescovo che chiedeva collaboratori necessari per l'esercizio del ministero apostolico; mai un presbitero deve dimenticare di essere collaboratore del Vescovo. Forse come criterio di autoverifica del proprio ministero e dell'impegno a camminare insieme alla Chiesa diocesana, di tanto in tanto ci si potrebbe chiedere: se il Vescovo passasse ora in visita pastorale, potrebbe riconoscere nell'esercizio del mio ministero un suo collaboratore?

A questo proposito vorrei ricordare l'importanza delle norme come strumento per vivere la comunione e la condivisione ecclesiale. Esse non sono dei vincoli, piuttosto delle possibilità perché si possa camminare realmente insieme. Mi

diverse parrocchie gli orientamenti che ho offerto alla Diocesi al termine della Visita Pastorale: *X una pastorale educativa. Educarci X accompagnare*, Nola, 15 agosto 2011.

Sarà importante, il Sinodo, anche per evitare che nelle nostre comunità vengano troppe ed eccessive differenze nell'applicazione delle norme liturgiche, in merito ai Sacramenti, alla formazione e alla progettazione pastorale.

Sono le convinzioni, sorrette dalla preghiera e dalla grazia, a costituire la chiesa di comunione, le norme senza l'anima sono retaggio di una mentalità da scribi e farisei.

sembra urgente sottolineare la fedeltà alla disciplina ecclesiale. Le norme aiutano a vivere un rapporto sano con la Tradizione della Chiesa alla quale con il Battesimo e con la sacra ordinazione abbiamo scelto di fondere la nostra vita. È triste sentire dalla bocca di un presbitero frasi del tipo: “è vero che la Chiesa dice così, ma io penso”. In tale affermazione emerge un duplice errore. Innanzitutto il rendere la comunità ecclesiale quasi una grande azienda con un pensiero altro dalla riflessione comunitaria e in secondo luogo si cade nell'errore di scorporarsi da quella realtà alla quale inscindibilmente si è legati attraverso il battesimo e il ministero. Passando di decanato in decanato e nei vari incontri di preparazione al sinodo ho più volte ribadito che non intendo celebrare un sinodo “normativo”, con questa affermazione esprimo la consapevolezza che oggi non sia necessario codificare nuove norme, ma prendere sul serio l'urgenza di applicarle. Il Concilio ci ha offerto dei criteri vincolanti e qualunque realtà che voglia mantenersi in comunione non può prescindere da quei riferimenti. La fedeltà alla norma canonica non deve farci pensare al legalismo farisaico, ma alla paternità di chi non vuole confondere i fedeli che gli sono affidati. Oltretutto è paradossale chiedere alla società civile una attenzione alla legalità che nella Chiesa poi, in molti casi, non trova il suo corrispettivo nella fedeltà al Magistero e ai sacri canoni.

4

Il sinodo: un'operazione di "ablatio" spirituale

Al termine di queste mie considerazioni e in vista del Sinodo, una domanda mi anima: è possibile ancora riformare la Chiesa? Consapevoli dell'eredità del Concilio Vaticano II cosa ancora ci è chiesto per garantire il "semper reformanda" al quale ci hanno educato i Padri della Chiesa?¹² Certamente i tempi appaiono difficili. La tentazione allo scoraggiamento, la paura dei cambiamenti, le stanchezze esistenziali rendono complicato il tentativo di muovere passi in altre direzioni e soprattutto sempre più nella linea del Vangelo che per sua natura non offre soluzioni e prospettive accomodanti. Come aiutare le nostre comunità a camminare in maniera più spedita, tenendo presente che sono il micromondo della società nella quale vivono? Quali modalità, quali scelte ancora discernere? Mi pare necessario, dunque, che le condizioni per un'autentica riforma siano di carattere spirituale¹³.

È necessario ripartire da Cristo come pietra angolare delle nostre comunità cristiane. Vivere di Lui e con Lui mostrandolo negli ambiti di vita ecclesiale e sociale secondo quelle quattro declinazioni che le costituzioni conciliari ci ricordano: *Cristo nella liturgia, Cristo nella Sacra Scrittura, Cristo nella Chiesa, Cristo nel mondo*. Perché questo avvenga è necessario compiere una vera e propria riforma che abbia il carattere dell'*ablatio*, snellendo la nostra vita personale e le nostre comunità da quanto nel corso

Ripartiamo da Cristo, unica certezza ed unico nostro amore.

12 Cfr. Y. M.-J. CONGAR, «Come la Chiesa Santa deve continuamente rinnovarsi?», in *Irénikon* 34 (1961), 322-345.

13 Cfr. L. MANICARDI, «Riforma della Chiesa: quali condizioni spirituali?», in *Rivista del clero italiano* 6 (2015), 407-420.

degli anni ha appesantito e offuscato la bellezza di quell'opera d'arte che il Signore ha affidato alla nostra responsabilità. Penso al Sinodo come una vera e propria operazione di *"ablatio"*: come uno scultore fa emergere la statua dal masso informe che ha da avanti, togliendo ciò che impedisce di vedere l'immagine che ha pensato, così avvenga nelle nostre comunità. Lo ripeto da molti anni avendone quasi fatto un ritornello: togliere più che aggiungere! Ossia essenzializzare per vivere la sobrietà dello stile e la facilità della comunicazione. Purtroppo negli anni tanti orpelli in termini di attività e strumenti hanno incrostato l'immagine bella della Chiesa, ora si tratta di far emergere di nuovo ciò che abbiamo ricevuto. Dalle strutture ai metodi pastorali si tratta di *"togliere"* più che di aggiungere, non per annullare ma per ritornare allo stile del nostro Dio che da *"ricco che era si fece povero, spogliando se stesso"* (cf. Ef 5). Dense di significato e utili alla comprensione di questo concetto sono le parole dell'allora cardinale Ratzinger: «Riforma è sempre nuovamente un'*ablatio*: un toglier via, affinché divenga visibile il volto della Sposa e insieme con essa anche il volto dello Sposo stesso. Quanto più organismi facciamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore e tanto meno c'è libertà. Io penso che dovremmo nella chiesa a tutti i livelli iniziare un esame di coscienza che dovrebbe avere conseguenze assai concrete e recare con sé un'*ablatio* che lasci di nuovo trasparire il volto autentico della chiesa. Esso potrebbe ridare a tutti noi il senso della libertà e del trovarsi a casa propria in maniera completamente nuova»¹⁴.

Tendere all'essenziale è la vera sfida che attende la nostra chiesa, per fare spazio alla vita dello spirito e non essere sedotti dalla logica delle iniziative.

14 J. RATZINGER, *Una compagnia in cammino*. La chiesa e il suo

La sfida, per noi tutti, è quella di aiutare la Chiesa ad essere fedele alla sua autentica missione: essere un gancio tra cielo e terra. Una Chiesa più leggera, meno burocratizzata, meno procedurale diventa più a misura di persona. Ma, soprattutto, una Chiesa più “sostenibile” risponde in modo migliore al suo compito prioritario: mostrare frammenti di Regno già qui nella nostra vita terrena. Questa sfida, questo impegno deve trovare riscontro nelle nostre progettazioni e programmazioni: le attività e le iniziative non hanno lo scopo di “salvaguardare” la struttura-Chiesa, di autoalimentare la nostra “macchina”; bensì, hanno lo scopo di favorire l’incontro personale con il Signore, bonificare le relazioni, accorciare le distanze tra le persone e le famiglie, far valere le ragioni dell’amore, della misericordia e del perdono, instaurare vincoli di solidarietà, accrescere il senso di comunità. La Chiesa esiste per mostrare e indicare il Regno, non possiamo né dobbiamo mai dimenticarlo.

La Chiesa serve a mostrare e indicare il Regno, non ad autoalimentare strutture e burocrazia. Riprendere consapevolezza di questo è essenziale per tornare ad essere credibili e accoglienti.

Per ripartire da Cristo e vivere un’autentica riforma bisogna ridare primato della contemplazione e della bellezza del celebrare bene il Mistero. Quante occasioni ci offre il ministero e la vita parrocchiale per sostanziare di Vangelo la vita degli uomini e delle donne che occasionalmente accostano le nostre comunità in occasione dei sacramenti o delle esequie dei propri cari: non sprechiamo anzitutto queste occasioni di annuncio! Mi sembra utile richiamare quanto ci sta aiutando a comprendere Papa Francesco. Il 19 settembre 2014 intervenendo nell’ambito del convegno per promuovere un

ininterrotto rinnovamento, in *Id.*, *La Chiesa*. Una comunità sempre in cammino, Paoline, Cinisello Balsamo, Milano 1991, 102.105.

Tutto nasce dalla preghiera e dal rapporto personale con il Signore.

progetto pastorale a partire dall'Enciclica *Evangelii gaudium* così si esprimeva: «Non rincorriamo, per favore, la voce delle sirene che chiamano a fare della pastorale una convulsa serie di iniziative, senza riuscire a cogliere l'essenziale dell'impegno di evangelizzazione. A volte sembra che siamo più preoccupati di moltiplicare le attività piuttosto che essere attenti alle persone e al loro incontro con Dio. Una pastorale che non ha questa attenzione diventa poco alla volta sterile. Non dimentichiamo di fare come Gesù con i suoi discepoli: dopo che questi erano andati nei villaggi per portare l'annuncio del Vangelo, ritornarono contenti per i loro successi; ma Gesù li prende in disparte, in un luogo solitario per stare un po' insieme con loro (cfr Mc 6,31). Una pastorale senza preghiera e contemplazione non potrà mai raggiungere il cuore delle persone. Si fermerà alla superficie senza consentire che il seme della Parola di Dio possa attecchire, germogliare, crescere e portare frutto (cfr Mt 13,1-23)»

(Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione).

Personalmente mi sento confermato dalle parole del Papa e intendo continuare a incoraggiare e sostenere quanti, sacerdoti e laici, si impegnano in diocesi per promuovere e vivere momenti di preghiera in particolare l'adorazione eucaristica perpetua. Come già nel 2005 ebbi modo di proporre l'iniziativa del "monastero invisibile" in occasione dell'Anno del Vangelo e della missione diocesana, così oggi entrando nel vivo della fase fondamentale del Sinodo chiedo a tutti una "cordata di preghiera", nella consapevolezza che l'attività pastorale per raggiungere realmente il cuore delle persone ha bisogno dell'azione e della contemplazione. La

preghiera contemplativa, oltre ad una attività orante necessaria a livello personale come forza e nutrimento spirituale, diventa una reale “palestra” comunitaria per imparare a guardare nella stessa direzione, per comprendere il medesimo fine verso cui tendiamo, per camminare realmente insieme.

Nel tempo del Sinodo i membri dei gruppi sinodali, i parroci e alcuni fedeli saranno direttamente coinvolti nell’ambito delle assemblee per offrire proposte e suggerimenti, tuttavia tutti sentiamoci chiamati a offrire anche una sola ora di adorazione secondo questa intenzione. Propongo pertanto di trovare modalità e forme creative per incrementare la preghiera per il Sinodo. In questa cordata di preghiera sinodale, sentitevi direttamente coinvolti nell’aiutarmi a intercedere perché tutto si svolga secondo quanto il Signore ha pensato per questa sua Chiesa. Sono consapevole che è compito primario del Vescovo offrire preghiere e suppliche per l’intera comunità diocesana, chiedo pertanto a voi di aiutarmi a tenere ben alzate le mie mani nel gesto dell’orazione per il popolo che mi è affidato. Sono certo che grazie al vostro aiuto nella preghiera avverrà quello che leggiamo nel Libro dell’Esodo: «Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l’altro dall’altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole» (17, 11-12).

Il Sinodo si costruisce sulla preghiera e sul senso della fede di questa nostra chiesa.

Nell'attesa di ritrovarmi con voi in quel dialogo sincero e schietto che spero si possa intessere da subito nel corso delle sedute sinodali, vi saluto nel nome del Signore

+ Beniamino Depalma
Arcivescovo- Vescovo di Nola

Nola, 22 giugno 2015
memoria liturgica di San Paolino Vescovo di Nola